JULIAN BARNES

"La mia madame così diversa da Bovary"

L'elaborazione del lutto, la diffidenza verso le religioni, la letteratura e l'amore incondizionato per il suo Flaubert. Parla il grande scrittore britannico che ha appena pubblicato in Italia "Elizabeth Finch", un ritratto femminile indimenticabile, tra tanta finzione e qualche verità, che svela tutta la seduzione che passa attraverso la trasmissione del sapere

di Raffaella De Santis

Julian Barnes appare in videocollegamento immerso nel giallo sfavillante del suo studio londinese. Saltiamo i convenevoli: «Mi piace avere il sole in casa tutto l'anno», dice sorridendo anticipando la curiosità. Il ghiaccio è rotto. Barnes, uno dei più grandi scrittori viventi, Man Booker Prize per *Il senso di una fine*, autore di capolavori come *Il pappagallo di Flaubert* e *Livelli di vita*, è un condensato di spirito british: occhi miti luccicanti di intelligenza e una compostezza elegante che mantiene inalterata anche quando dice cose assai poco convenzionali (accade spesso). Il suo nuovo romanzo, *Elizabeth Finch* (Einaudi), è un meraviglioso azzardo. Viene da chiedersi come abbia potuto concepire di raccontare una donna, docente universitaria, che è la quintessenza della riservatezza nell'era del cicaleccio social, una stoica che affronta la vita con una calma olimpica nell'età del vittimismo, una signora di mezza età che studia il cristianesimo antico e ha come idolo Giuliano l'Apostata. Elizabeth affascina i suoi allievi provocandoli intellettualmente, il suo eros passa per l'intelligenza. Neil, voce narrante, studente piuttosto ordinario che nella vita combinerà poco, ne è innamorato, sedotto a tal punto da rimanerle legato per vent'anni dopo la laurea. Il loro rituale consiste in pranzi sporadici: ciascuno di 75 minuti, paga sempre lei, mangiano sempre le stesse cose, un piatto di pasta, un'insalata e un calice di vino bianco.

Elizabeth è una donna sola, imperturbabile, sembra aver rinunciato alle passioni.

«Elizabeth ha un'età che potrebbe andare dai quaranta ai cinquant'anni, ha conosciuto la vita, ha accumulato esperienze alle spalle, è stata innamorata, la sua è un'esistenza risolta. È una donna indipendente, un'intellettuale, una che non si lascia influenzare da quello che passa in televisione. Per quanto lei ne dica, è una femminista, anche se non si definisce tale. Non credo sia una donna che patisce la solitudine. Sa essere spiritosa e rude, brusca e gentile. È un'indole solitaria, vero, ma non si sente affatto sola».

È una distinzione sottile.

«C'è una considerazione di Marianne Moore che cito spesso e mi sembra possa indicare bene che cosa intendo: "La cura per la solitudine è stare soli"».

Sembra sapere personalmente di che cosa parla, è qualcosa che ha sperimentato sulla sua pelle?

«Dopo la morte di mia moglie pativo la solitudine, all'inizio è stata dura, facevo fatica, poi lentamente mi sono abituato. Paradossalmente mi ha aiutato proprio passare del tempo da solo».

Ha impiegato molto a trovare un nuovo equilibrio?

«Conosco persone rimaste vedove che hanno avuto bisogno di buttarsi di nuovo nella vita per dimenticare. Per me non è andata così, non avrebbe funzionato. Non sto dicendo che gli amici non siano stati importanti, ne ho tanti e ho avuto bisogno di loro, ma per elaborare il lutto sentivo che dovevo rimanere solo. Soltanto dopo aver affrontato il dolore, dopo averlo guardato in faccia, accolto dentro di me, esaminato, mi sono sentito pronto, se non proprio a superarlo, cosa impossibile,

IL LIBRO

L'autore a Roma a Libri Come

S'intitola *Elizabeth Finch* il nuovo romanzo di Julian Barnes (Einaudi, traduzione di Susanna Basso, pagg. 184, euro 18). Lo scrittore britannico è tra gli ospiti più attesi di Libri Come, festival che si terrà all'Auditorium Parco della Musica di Roma dal 22 al 24 marzo intorno al tema "Umanità". Barnes, nato nel 1946, ha vinto il Man Booker Prize con il romanzo *Il senso di una fine*. I suoi libri in Italia sono pubblicati da Einaudi. Tra gli altri titoli *Il pappagallo di Flaubert*, *Il rumore del tempo*, *Livelli di vita*.

← Lo scrittore
Julian Barnes, nato a Leicester nel 1946
Lo scrittore britannico, protagonista anche del ritratto in copertina, risiede a Londra nel quartiere di Tufnell Park

perlomeno ad alleviare il danno che aveva provocato e a continuare una sorta di vita».

Ha raccontato lo strazio per la perdita di sua moglie, l'agente letteraria Pat Kavanagh, nel bellissimo libro "Livelli di vita".

«Trent'anni insieme, può immaginare. Quando ho scritto quel romanzo non c'erano molti memoir sul lutto, mi vengono in mente *L'anno del pensiero magico* di Joan Didion e *Storia di una vedova* di Joyce Carol Oates. E naturalmente Samuel Johnson che ha sempre qualcosa di saggio da dire (sorride, *ndr*). In generale avevo l'impressione che l'argomento fosse stato poco trattato in letteratura, o perlomeno che non fosse stato affrontato in modo appropriato, esatto».

Condividere con i lettori non è una via per uscire dall'isolamento?

«Ma no, quando scrivo non penso alle reazioni dei lettori, mi ha sorpreso scoprire che il libro sia stato molto apprezzato. Ho ricevuto tanti messaggi, persone che mi ringraziavano o chiedevano consigli. Ancora oggi mi capita che qualcuno mi fermi per strada. Da parte mia ho cercato di evitare gli stereotipi, ho raccontato la rabbia che provavo in quei giorni. In molti si sono riconosciuti, hanno scoperto che potevano mostrarsi arrabbiati senza sentirsi in colpa. Non posso dire però di aver usato la scrittura come terapia, non lo faccio mai, né di essermi sentito meglio dopo averlo scritto».

Scriverebbe ancora autofiction?

«Ho scritto quella sorta di autobiografia per parlare del lutto, va bene così. Scrivere sempre di se stessi mi pare un po' egocentrico e tra l'altro neanche troppo nuovo. Inoltre non ritengo la mia vita così interessante. Apprezzo molto il lavoro di Annie

"DOPO LA MORTE DI MIA MOGLIE PATIVO LA SOLITUDINE, ALL'INIZIO È STATA DURA, FACEVO FATICA, POI LENTAMENTE MI SONO ABITUATO. PARADOSSALMENTE MI HA AIUTATO PROPRIO PASSARE DEL TEMPO DA SOLO"

Ernaux, non riuscirei a scrivere però una serie di libri sulla mia esistenza neanche tra un milione di anni».

Il suo nuovo romanzo ha una struttura complessa, lontanissima dal memoir. Non è un po' folle raccontare una storia d'amore platonico in un'epoca ipersessualizzata come la nostra?

«Non mi sembra poi così strano (ride, *ndr*). Sappiamo che Elizabeth ha avuto le sue relazioni, che ha sperimentato sia l'amore che il sesso in passato. Neil la ama in un modo non diretto, la ama nell'unico modo possibile, sa di non poterci provare, di non poter fare sesso con lei, lo accetta. È vero, viviamo in una società ipersessualizzata ma non sono sicuro che fare più sesso rispetto a quanto ne abbiano fatto quelli della mia generazione sia la ricetta della felicità o aiuti a capire meglio l'amore».

Le libertà conquistate non contribuiscono a farci vivere bene, liberi dai pregiudizi?

«La difficoltà dell'amore è una costante di ogni generazione, che si tratti dei miei genitori o i miei nonni che arrivavano vergini al matrimonio o dei giovani di oggi sessualmente più disinvolti. Certo molte cose si sono semplificate. In passato amore e sesso erano strettamente legati e questo poteva creare qualche problema e a volte confondeva le acque».

Le è successo?

«Mi capita di ripensare alle incomprensioni e alle cose andate storte quando avevo vent'anni o giù di lì. Ora le donne non hanno problemi a vivere la loro sessualità ma l'amore continua ad essere una cosa complicata. Complicata in un modo diverso».

continua nelle pagine successive →

L'incontro
Giuliano l'Apostata presiede una conferenza di settari, opera del pittore inglese di epoca vittoriana Edward Armitage (1875)

← segue dalle pagine precedenti

Elizabeth è decisamente old fashioned. La sua figura è davvero ispirata alla scrittrice sua amica Anita Brookner?
«Si somigliano ma non ho voluto scrivere un romanzo a chiave. Diciamo che ho preso in prestito le scarpe di Anita e le ho messe ai piedi di Elizabeth, che se ne è andata poi per la sua strada. Sono tante le differenze tra loro. Le curiosità culturali non coincidono affatto. Non credo che Brookner fosse minimamente interessata alla storia del cristianesimo».

Gli studi di Elizabeth guardano indietro, alle culture passate, e stimolano gli studenti a pensare liberi da preconcetti.
«Come dice Neil è una persona "al di là del tempo", lontana dalle costrizioni e dalle distrazioni attuali ma non è né moralista né bacchettona. Neil è colpito dalla sua atipicità, dal fatto che è diversa da ogni donna abbia mai conosciuto e sa che deve approcciarla in un modo non usuale».

Sceglie di omaggiarla dedicandosi a una ricerca su Giuliano l'Apostata? Senza dubbio originale.
«Le confesso che mentre scrivevo del cristianesimo primitivo, del giudaismo e dell'apostasia mi domandavo: a chi può interessare? In realtà è un libro sull'oggi. Le preoccupazioni di Elizabeth sulla cultura e la civiltà, argomento del suo corso universitario, sono ancora vive. Spesso si dimentica la violenza della cristianità delle origini. Quasi il 98 per cento della scrittura e dell'arte greca e latina fu distrutto. È pazzesco. La vita pagana fu spazzata via, scomparsa: distrutti i templi, bruciati i libri. Ci stupiamo degli estremismi dei nostri giorni in Medio Oriente senza guardarci alle spalle. I cristiani si comportarono come i talebani di oggi pur di affermare il loro monoteismo. Mi domando allora: e se le cose fossero andate diversamente? Se Giuliano l'Apostata non fosse stato ucciso nel deserto persiano? Se avesse avuto davanti altri trent'anni da imperatore?».

"SCRIVERE SEMPRE DI SE STESSI MI PARE UN PO' EGOCENTRICO E TRA L'ALTRO NEANCHE TROPPO NUOVO. INOLTRE NON RITENGO LA MIA VITA COSÌ INTERESSANTE. APPREZZO MOLTO IL LAVORO DI ANNIE ERNAUX, MA IO NON CI RIUSCIREI"

Siamo nell'ucronia, un esercizio di storia fantastica. La letteratura dovrebbe immaginare percorsi alternativi?
«Nell'immaginario comune gli antichi romani evocano i cristiani dati in pasto ai leoni nel Colosseo, ma la vera violenza nei primi trecento anni del cristianesimo fu quella dei cristiani contro gli altri cristiani. Mi chiedo: che cosa sarebbe accaduto se il cristianesimo fosse stato marginalizzato e il politeismo avesse continuato a dominare la scena?».

Nel libro scrive che, se così fossero andate le cose, forse non sarebbe servito un Illuminismo. Lei è ateo?
«Non sono attratto dalla religione, ma se dovessi scegliere opterei per il politeismo. Quando i romani conquistarono le tribù germaniche non le costrinsero a rinunciare ai loro dèi. Quell'apertura pluralista è un extra, un bonus!».

I suoi genitori erano religiosi?
«Non sono stato educato come cristiano. Mia nonna era una metodista e poi divenne comunista mentre il resto della mia famiglia non andava in chiesa. Io stesso in genere entro in chiesa solo per matrimoni o funerali. A pensarci bene, forse mio padre conservava qualche traccia di religiosità. Mi torna in mente ora parlandone un episodio: il mio stupore a un matrimonio, avrò avuto sedici anni, nel vederlo in ginocchio, il viso coperto dalle

"NON SONO ATTRATTO DALLA RELIGIONE, MA SE DOVESSI SCEGLIERE OPTEREI PER IL POLITEISMO. QUANDO I ROMANI CONQUISTARONO I GERMANI, NON LI COSTRINSERO A RINUNCIARE AGLI DÈI. QUELL'APERTURA PLURALISTA È UN BONUS!"

La celebrazione
Il trionfo della cristianità, affresco realizzato tra il 1582 e il 1585 da Tommaso Laurenti detto il Siciliano (Musei Vaticani, Sala di Costantino, Stanze di Raffaello)

mani. Mia madre era più refrattaria alla religione, pensava fosse un'assurdità, una volta mi disse che la gente credeva perché aveva paura della morte. "Beh, è più complicato di così", pensai».

Che tipo di famiglia era, le ha trasmesso l'amore per i libri?

«Vengo da due generazioni di insegnanti. Sia mia madre che mio padre insegnavano francese. Uno dei miei nonni era direttore di scuola. Sono cresciuto in un ambiente pieno di libri. I libri erano rispettati, venivano considerati una fonte di verità».

Suo fratello, Jonathan Barnes, è un filosofo, un esperto di Aristotele.

«Uno studioso della filosofia antica».

Anche nei suoi romanzi c'è molto pensiero e ricerca storica, studio dei documenti, delle fonti. "Elizabeth Finch" in Inghilterra ha deluso qualche recensore, c'è chi ha parlato di un'eccessiva pedanteria. Le è dispiaciuto?

«Può accadere, non è facile scrivere recensioni, lo so per esperienza avendolo fatto per molti anni. Forse, come ha fatto notare un membro dell'Académie française in una sua bella recensione, in Inghilterra ha creato qualche problema la forma ibrida di fiction e non fiction, mentre in Francia, il paese di Voltaire e del Marchese de Sade, si è più abituati a queste commistioni tra narrativa e saggistica. Ci sono romanzi tradizionali e altri che cercano altre strade. Non voglio scrivere quello che le persone si aspettano. In ogni caso non mi interessa essere didattico, non voglio dire alle persone come comportarsi, che cosa pensare. Non mi sento un maestro, semplicemente presento la vita come mi sembra che sia. L'unica cosa a cui tengo è regalare ai lettori uno stato di *rêverie*».

Per Bachelard è una fantasticheria a occhi aperti.

«Mi piace l'idea che un lettore a fine libro si ritrovi immerso in una sorta di sogno e non pensi subito a che cosa guardare in tv o a dare un'occhiata ai risultati delle partite. Che se ne rimanga un po' a fantasticare».

E la verità in che rapporto è con la letteratura?

«Ho fatto il giornalista per quarant'anni, un lavoro che ha a che fare con la ricerca del vero in cui si esprimono opinioni dirette che devono risultare chiare a una prima lettura. La narrativa è un'altra cosa, insegue la complessità del mondo. La letteratura per me è immaginazione, è Flaubert...».

"Il pappagallo di Flaubert" in fondo è l'atto d'amore di un lettore.

«Faccio notare che abbiamo parlato per 36 minuti e non avevo ancora nominato Flaubert! È un record, in genere lo cito dopo cinque minuti (ride, *ndr*)».

Non abbiamo neanche parlato di un suo vezzo molto noto, il fatto che scrive a macchina i suoi romanzi, una vecchia IBM 196c.

«Può vederla qui alle mie spalle (si sposta, muove il computer per inquadrarla). Ora è rotta, sono molto triste, c'è solo un uomo in tutto il Paese che potrebbe ripararla».

Ha compiuto da poco 78 anni, come sta vivendo questa stagione della vita?

«Paradossalmente la morte mi fa meno paura ora, ma continuo a pensare che morire sia una brutta cosa, è un'idea che respingo, la trovo terribile. Sono certo che quando sarò nel mio letto d'ospedale e i medici mi diranno: "Mr. Barnes pensiamo le rimangano pochi giorni..." non risponderò "that's a good idea!"».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

"VENGO DA DUE GENERAZIONI DI INSEGNANTI. SIA MIA MADRE CHE MIO PADRE INSEGNAVANO FRANCESE. UNO DEI MIEI NONNI ERA DIRETTORE DI SCUOLA. SONO CRESCIUTO IN UN AMBIENTE PIENO DI LIBRI CHE VENIVANO CONSIDERATI UNA FONTE DI VERITÀ"

"NON VOGLIO RACCONTARE QUELLO CHE LE PERSONE SI ASPETTANO. IN OGNI CASO NON MI INTERESSA ESSERE DIDATTICO, NON VOGLIO DIRE ALLE PERSONE COME COMPORTARSI, CHE COSA PENSARE. NON MI SENTO UN MAESTRO"